

PERCORSI

Ogni maledetta domenica

Un romanzo di perdenti

Polidoro racconta le vite meschine di aspiranti atleti, tra citazioni cinematografiche e cronaca nera

di **Antonio Armano**

IL ROMANZO DI IVAN Polidoro, *Le coincidenze*, racconta un intreccio di vite comuni attraverso la prospettiva dello sport - canottaggio, rugby, bici, basket, golf, taekwondo e altro - e mi fa venire in mente la vicenda d'un compagno di classe delle elementari che giocava a tennis con stile e tecnica perfetti ma non aveva la cattiveria giusta per vincere come avrebbe meritato. Dopo le elementari lo persi di vista ma ogni tanto lo incrociavo di nuovo - come succede nelle piccole città di provincia - finché non pugnalò il padre con un coltello da sub. Era un tipo molto mite e chissà quale storiaccia l'avrà spinto a compiere quel gesto ma sarebbe stato meglio per lui - diceva qualcuno - se l'avesse ammazzato. Sia dal punto di vista psicologico che penale. Invece quello si salvò per miracolo e fu appunto peggio perché la legge doveva prevedere il rischio che tentasse ancora di farlo fuori e inoltre aveva fallito. Finì nel carcere psichiatrico e si sui-

cidò soffermandosi con un sacchetto. Le vicende raccontate da Polidoro prendono spunto dallo sport che più o meno tutti praticano - e qualcuno più di altri pur senza rientrare nel professionismo - come un terreno metafisico dove emergono i demoni dell'animo umano, i talenti e gli ostacoli della vita, i sogni che degenerano in incubi: e così la rete d'un campo da tennis può essere tessuta coi fili del destino se per un nulla la palla cade da una parte o dall'altra. Non a caso un personaggio del romanzo, dalla vita piuttosto insulsa, si diverte a guardare dove finisce la palla quando tocca la rete nelle partite di tennis vicino alla ditta dove lavora. Niente di nuovo: chi non ricorda *Match*

Point di Woody Allen dove è proprio un'inezia a salvare dalla galera il protagonista assassino? «Ci sono momenti in una partita di tennis in cui la palla colpisce il nastro e, con un po' di fortuna, lo oltrepassa, e allora si vince; oppure no... e allora si perde», dice il prologo del bellissimo film. Il romanzo di Polidoro, regista di *Basta un niente*, mette in scena una rete di destini alternando la prima alla terza persona, un punto di vista all'altro, un hinterland napoletano che echeggia *Gomorra* - vedi la scena del rugbista che placa uno scappatore e viene punito dai mafiosi - a un Nord un po' macchiattistico da Testori minimalista e sbiadito. Più che Woody Allen il suo riferimento - dichiarato - è il regista messicano Alejandro González Iñárritu: quello di *Babel* e *21 grammi*. L'idea di raccontare una vita qualunque, attraverso un'epica sportiva antierica, la cui fama a malapena oltrepassa lo spazio del pianerottolo, è suggestiva. In fondo tutti sognano di diventare campioni d'una qualche disciplina ma poi bisogna fare i conti con quella che Bobbio chiamava «la rozza materia della realtà». E si può anche nascere in un paesino sfigato del tortonese ma se si posseggono i sei e passa litri di capacità polmonare diventerai Coppi non un ciclista della domenica. Qui il destino si interseca con la predestinazione e se quest'ultima ti mette sul podio e sul pie-

Alessandro Bergonzoni

SPORT - Abbreviazione di "sportello": che apre all'obbligo del mito d'ansia da prestazione. Siccome di quello vero non se ne parla, spesso è solo luogo mentale per calciatori o altri che nuotano nel mors tua vita mea, prima, dopo o dopati da copertina. Alibi per parlare del nulla mediatico a chi pensa, così tanto per sport.

distallo della storia poi il caso, una qualsiasi malattia non diagnosticata, ti fa finire nella fossa. In altre circostanze si chiamerà infarto o qualcos'altro. Il destino può essere anche baro, come si dice, cioè non deve rispettare le regole del campo da gioco dove comunque i falli non sempre vengono visti o fischiate.

La piccola grande epopea della quotidianità, vista dal buco della serratura dello spogliatoio sportivo, raggiunge nel racconto di Polidoro dei momenti di forza e in altri si perde in uno stile un po' sciatto e scontato o in una trama troppo intricata che imita lo stile di Iñárritu. Ogni tanto riesce qualche guizzo, qualche dribbling o tunnel narrativo, ma poi si perde in derive banali sciupando l'occasione.

Per esempio quando un figlio bravo nell'arte del tuffo spiattella al padre di non avere il talento del rivale, che è anche il figlio del vicino di casa con cui esiste una ruggine non dico da coniugi di Erba ma quasi. In compenso il "perdente" si fa la sorellina del rivale. Confessione sciupata da un finale buonista. Scontato poi che un golfista si ammali di Parkinson. Più divertente che il canottiere sorprenda la moglie a letto col compagno di vogate nel "due con", disciplina metafora del triangolo già nel nome. Le gocce di sudore sportivo offrono una lente deformante ottima per raccontare la fragilità umana, la musica del caso, le coincidenze, ma lo schema di gioco è confuso e cervelotico, non all'altezza della vita.



Orecchino e racchetta

Andre Agassi in un torneo di esibizione a Filadelfia nel 2009



Boxare come danzare

Paul Malignaggi in "New York Shots. A Boxing Tale" di Gabriele Tinti e Howard Schatz, Allemandi; courtesy Beverly Ornstein and Howard Schatz

GIRI D'ITALIA LEGGENDARI CON TESTORI E MONTANELLI

METALLO E SUDORE. L'epica della bicicletta non smette di affascinare gli scrittori, che anzi nel nuovo millennio si sono spinti a lustrare i ritratti in porcellana dei pionieri. Come quel Romolo Buni riscoperto da Gianfranco Manfredi, il «piccolo diavolo nero» milanese che nel 1894 inforcò il velocipede per sfidare Buffalo Bill a cavallo. Lui, un prestinaio! Cresciuto in periferia, come il «dio di Roserio», protagonista di un magistrale racconto di Giovanni Testori: dove lo sport è prima di tutto scorciatoia per l'ascesa sociale, negli anni ruggenti del boom.

Tutt'altra atmosfera si respira nell'ultimo frutto maturato su questo ramo, ovvero nel romanzo *Esche vive* di Fabio Genovesi. Qui il campioncino, Mirko, è privo di grinta, sino a quando la vita gli insegna a tenere duro, a «mordere lo straccio», come Fiorenzo Magni in una celebre fotografia. Siamo nella provincia toscana, uno scenario perfetto. Perché il ritmo più vero del ciclismo pulsa tra monti, campagne, paesi gremiti e ansiosi. È l'Italia profonda, capace di perdere intere giornate per quel minuto in cui frusciano i pedali e una nuvola di colori t'investe.

È l'Italia del Giro, nel quale hanno tuffato la penna decine di scrittori - da Pratolini a Buzzati, dall'Ortese a Malaparte - ora divaganti sulla storia, il folclore, la gastronomia, ora stretti alla cronaca della tappa, alle imprese, ai duelli.

In testa, Coppi e Bartali. Col secondo a impersonare De Gasperi, non tanto per fede politica, quanto perché «fatto della medesima stoffa umana», come scrisse Indro Montanelli, che seguì la corsa per il «Corriere della Sera» nel 1947. Diversa, e più tragica, la figura dell'Airone, che ispirò a Gianni Brera il suo libro migliore, *Coppi e il diavolo*. È passato mezzo secolo, ma ancora fervono le discussioni sulla morte del campione, perenne fonte di misteri. Era capitato già con Ottavio Bottecchia, massacrato da un contadino (o da un raid fascista?) nel 1927. E capita col più grande scalatore dei nostri tempi, Pantani, sul quale Philippe Brunel ha scritto un libro zeppo d'interrogativi. Rilanciati ora da un'intensa trasposizione a fumetti, *Gli ultimi giorni di Marco Pantani*, firmata da Marco Rizzo e Lelio Bonaccorso.

Mauro Novelli

E PIEDE DI PORCO FINISCE AL TAPPETO

«IO SONO NATO PUGILE punto e basta. Non lo so se è una cosa bella o brutta. Sono nato pugile, con la testa da pugile, il modo di camminare da pugile e tutto il resto. Al cento per cento. Boxare per me era fare quello per cui ero nato. Come un albero che se ne sta lì e fa l'albero». Il pugilato lo devi avere dentro, puoi allenarti allo stremo ma se non è scritto nel tuo dna non sarai mai ricordato negli annali. Gente come Mike Tyson, Rocky Marciano e Muhammad Ali lo sa bene, mentre Jack London, Thom Jones e Chuck Palahniuk sono saliti sul ring di carta a raccontare uno degli sport più antichi del mondo come metafora di vita, lotta per la sopravvivenza e l'affermazione.

Ma non si tratta solo di menare le mani, mandando in delirio il pubblico e facendo girare soldi. In *Cento per cento*, romanzo breve strutturato come fosse un'intervista per la tv dal bravo Sacha Naspini, Dino Carrisi, figlio di emigranti e due volte campione del mondo, conosce alla perfezione i segreti e le insidie della boxe anche se ormai è vecchio, vive nel Vermont barricato in casa, bicchiere a portata di mano e sigaretta accesa, in totale isolamento

dopo vent'anni di carcere per l'omicidio della moglie (si dichiarò colpevole pur essendo innocente). La sua è una narrazione fiume che pesca nel passato dopo dieci anni di silenzio stampa, un documento integrale servito da uno stile colorito e colloquiale tipico di chi ne ha viste tante e non si cura di parlare forbito tanto a contare è la potenza del ricordo che prepara il montante finale. Soprannominato *piepe di porco, corsaro, nebbia rossa*, Dino ha imparato che la boxe è una questione di testa: per mandare al tappeto l'avversario devi studiarlo e poi sentirlo, regola che applicherà anche al suo intervistatore. Partito dagli incontri clandestini nei sotterranei di locali malfamati, tirato su da un mister che è un Frankie Dunn di *A million dollar baby* più spietato, Dino attraversa una parabola micidiale, così in alto e così in basso, riannodando i fili e mostrando una voglia di rivincita che si agita sottopelle e diventa un jab che destabilizza e sbilancia, come fa la verità quando esplose e non la puoi più nascondere.

Carlotta Vissani

